

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

- **la proletaria** -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro (L. 3.000) - Abb. ann. 9 Euro (18.000); sost. 16 Euro (L. 30.000)
- **programma comunista** -
Rivista teorica in francese: 3 Euro

- **il Comunista** -
Bimestrale - Una copia 1 Euro (L. 2.000) - Abb. ann. 6,5 Euro (L. 12.000); sost. 15 Euro (L. 28.000)
- **El programa comunista** -
Rivista teorica in spagnolo: 3 Euro

SUPPLEMENTO
AL N. 77
Ottobre 2001
REG. TRIB. MILANO 431/82
FOTOCOPIATO I.P.

Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo

Sull'imperialismo

1. Con il termine imperialismo i marxisti definiscono lo stadio ultimo dello sviluppo del capitalismo, oltre il quale non vi è che la rivoluzione proletaria o il ribadimento della dittatura borghese sulla società a diversi livelli di reazione. La migliore sintesi è stata data da Lenin nel suo famoso lavoro sull'*Imperialismo* (1) al quale naturalmente ci riferiamo.

«Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi "progrediti". E la spartizione del "bottino" ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intero».

Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, tende a trasformare la concorrenza in monopolio, e provoca in questo modo un processo di socializzazione della produzio-

ne a livello universale. «Viene socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone. Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta, ma l'oppressione che i pochi monopoli esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, più gravosa, più insopportabile». Il capitale finanziario, le banche, in virtù dello sviluppo capitalistico, diventano i veri protagonisti della centralizzazione capitalistica, accrescendo così la potenza dei giganti monopolistici. Nello stadio imperialistico del capitalismo è il capitale finanziario che domina i mercati, le aziende, la società intera, e questo dominio porta esso stesso alla concentrazione finanziaria a tal punto da far sì che «il capitale finanziario, concentrato in poche mani e godendo di un monopolio di fatto» ritragga redditi giganteschi e sempre maggiori da ogni fondazione di società, dall'emissione delle azioni, dai prestiti statali, ecc. e consolida l'egemonia delle oligarchie finanziarie imponendo a tutta

la società un tributo a favore dei detentori del monopolio». Il capitalismo, che prese le mosse dal capitale usurario minuto, termina la sua evoluzione generando un capitale usurario gigantesco.

2. Il capitalismo ha la proprietà di dividere il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di dividere il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, valé a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente più «forti» degli altri.

Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di merci; per il più

recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di capitale. Il capitale finanziario estende i suoi tentacoli in tutti i paesi del mondo. I paesi esportatori di capitali si sono spartiti il mondo sulla carta, ma il capitale finanziario ha condotto anche una divisione del mondo vera e propria.

Dunque, la lotta di concorrenza si eleva al livello della lotta fra gigantesche concentrazioni monopolistiche dall'elevatissima potenza finanziaria. Il teatro di questa nuova lotta non è più il mercato nazionale ma, dagli ultimi decenni del secolo XIX all'inizio del XX è diventato sempre più il mondo intero.

«I cartelli internazionali mostrano sino a qual punto si siano sviluppati i monopoli capitalistici, e quale sia il motivo della lotta tra le associazioni dei capitalisti. Quest'ultima circostanza è particolarmente importante, giacché essa soltanto ci illumina sul vero senso storico-economico degli avvenimenti. Infatti può mutare, e di fatto muta continuamente, la forma della lotta, a seconda delle differenti condizioni parziali e temporanee; ma finché esistono classi non muta mai assolutamente la sostanza della lotta, il suo contenuto di classe».

L'età del più recente capitalismo ci dimostra come tra le leghe capitalistiche si formino determinati rapporti sul terreno della spartizione economica del mondo, e, di pari passo con tale fenomeno e in connessione con esso, si formino anche tra le leghe politiche, cioè gli Stati, determinati rapporti sul terreno della spartizione territoriale del mondo, della lotta per le colonie, della «lotta per il territorio economico».

3. La spartizione economica e territoriale del mondo è il motivo principale della lotta tra le associazioni dei capitalisti, tra i loro cartelli, tra i loro Stati.

Che questa lotta sia condotta in modo pacifico o manu militari dipende dai rapporti di forza tra i vari contendenti, dalle situazioni non solo economiche ma anche politiche; ma è certo che la pace capitalistica prepara la guerra, e che la guerra termina con una spartizione economica e territoriale del mondo diversa dalla precedente, situazione che a sua volta fa da base a nuovi contrasti e a nuove guerre interimperialistiche. La spirale capitalistica dell'epoca della libera concorrenza pace-guerra-pace si trasforma nella spirale imperialistica guerra-pace-guerra. Sotto i cieli dell'ultimo stadio dello sviluppo capitalistico, in realtà, non c'è mai pace.

Nella realtà capitalistica, le alleanze fra Stati imperialisti «non sono altro che un «momento di respiro» tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste». Lo sviluppo dei rapporti tra le associazioni dei capitalisti può condurre ad una coalizione generale di tutte le potenze imperialiste, come sta succedendo in particolare dal crollo della coalizione che faceva capo alla Russia sovietica. Ma «le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta».

4. «L'imperialismo è l'era del capitale finanziario e poi dei monopoli, che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà. Da tali tendenze risulta una intensa reazione, in tutti i campi, in qualsiasi regime politico, come pure uno straordinario acuirsi di tutti i contrasti anche in questo

campo. Specialmente si acuisce l'oppressione delle nazionalità e la tendenza alle annessioni, cioè alla soppressione della indipendenza nazionale (giacché annessione significa precisamente soppressione dell'autodeterminazione delle nazioni)».

Mentre l'oppressione salariale tende ad aumentare, in quanto il capitale non può fermare la propria corsa frenetica all'accumulo di ricchezza nelle mani di pochi capitalisti, aumenta anche l'oppressione delle nazionalità, in quanto questo tipo di oppressione serve a garantire la piena sottomissione di intere popolazioni alle esigenze del capitale finanziario delle grandi potenze imperialiste, ad ottenere sovrappiù giganteschi dallo sfruttamento di forza lavoro a bassissimo costo, e a tenere bassa la media generale dei salari degli operai di casa propria. Questo meccanismo è seguito da ogni borghesia nazionale; perciò le borghesie più deboli, sottoposte all'oppressione nazionale da parte delle borghesie dei paesi imperialisti, fanno ricadere sulle loro classi subalterne nazionali le conseguenze più terribili di questa oppressione, cosicché il proletariato e le masse contadine di questi paesi risultano particolarmente sfruttati ed oppressi; a questo proletariato e a queste masse contadine non è normalmente concesso se non il «diritto» di morire di stenti o di fame.

Oggi il quadro generale dei possedimenti coloniali delle grandi potenze imperialiste è totalmente cambiato da quello dell'inizio del XX secolo. I popoli un tempo assoggettati e colonizzati dalle potenze europee hanno imparato dallo stesso capitalismo, e dalle nazioni europee, i metodi della loro liberazione. Molti di questi popoli sono giunti alla costituzione di Stati indipendenti. Ma questo non modifica il processo di centralizzazione e di concentrazione finanziaria caratteristica del capitalismo nel suo stadio di sviluppo imperialistico. E' sempre un piccolo

numero di grandi Stati imperialisti (oltre all'Inghilterra, all'America e al Giappone ricordati da Lenin nel suo *Imperialismo*, si sono aggiunte altre grandi potenze finanziarie come la Germania, la Francia, il Canada, l'Italia) che si contendono il mercato mondiale, i «territori economici», ed è in forza di questo predominio sugli altri paesi del mondo che il processo di sviluppo della lotta tra capitali monopolistici accresce a sua volta la concorrenza fra gli stessi grandi paesi imperialistici; concorrenza che sta alla base dei contrasti e del loro svolgimento in guerre guerreggiate.

5. La prospettiva politica che lo sviluppo dell'imperialismo capitalistico genera non è la libera autodeterminazione dei popoli, tantomeno il libero sviluppo delle culture di cui i diversi popoli sono portatori; né il libero progresso economico, né lo sviluppo pacifico dei diversi gruppi umani.

Il futuro che l'imperialismo offre a tutti i popoli del mondo - dei paesi imperialisti come dei paesi assoggettati alle potenze imperialiste - è un futuro di oppressione sempre più acuta, di guerra, di distruzione, di miseria crescente, di fame, di morti per epidemie, di reazione politica e di repressione poliziesca e militare. Il terrore che incutono le potenze imperialistiche nasce da questa terribile prospettiva futura; nasce dalla mancanza di risorse di sopravvivenza, e dalla paura di essere schiacciati in un'oppressione ancora più terribile di quella che si sta già vivendo, o che si è già vissuta nel passato.

Le aspirazioni dei popoli ancor oggi pienamente assoggettati di scrollarsi di dosso il tallone di ferro delle potenze imperialistiche, attraverso i metodi delle guerre di «liberazione nazionale», sono obiettivamente cancellate dalla stessa storia del processo di sviluppo del capitalismo mondiale. L'unica speranza che quelle aspirazioni

abbiano davvero la possibilità di realizzarsi non poggia su prospettive politiche borghesi, ma soltanto sulle prospettive politiche dell'unica classe storicamente antagonista della borghesia e capace di forza storica, la classe del proletariato; l'unica classe che ha interesse reale a farla finita con ogni tipo di oppressione, da quella nazionale a quella razziale, da quella sessuale e religiosa a quella salariale.

L'epoca delle grandi lotte di liberazione nazionale, delle guerre anticoloniali, con la vittoria del Viet Nam sugli Usa e di Angola e Mozambico sui colonialisti portoghesi, ha concluso il suo ciclo. Le nazioni che non hanno avuto la forza di «liberarsi» dal giogo politico coloniale nell'epoca in cui le potenze imperialistiche maggiori aprivano loro uno spiraglio in virtù degli acuti contrasti a livello mondiale che in parte impedivano loro il massimo di libertà di manovra, e in virtù dei rigidi schieramenti contrapposti in cui il mondo era stato spartito dopo la seconda guerra mondiale, sono nazioni che non hanno alcuna possibilità di realizzare la loro autodeterminazione. Soltanto a fronte di sconvolgimenti di guerra può avvenire che qualche nazione riesca ad approfittare del disequilibrio dei rapporti interimperialistici per giungere ad una parvenza di indipendenza politica. Ma nell'epoca dell'avanzato processo di sviluppo imperialistico, in cui tutte le nazioni del mondo - abbiano o no uno Stato indipendente - sono soggette alla colonizzazione finanziaria dei più forti Stati imperialisti, dai quali dipendono prestiti, sovvenzioni, scambi, restrizioni, embargos, interventi di guerra, gestione politica e diplomatica, è praticamente impossibile che una nazionalità oppressa, sebbene conduca la sua lotta armata di liberazione e magari da molto tempo, ottenga effettivamente il risultato di rendersi politicamente indipendente. Questa «indipendenza» è, a fronte di una

lega generale di tutte le potenze imperialistiche, o una chimera o una concessione ottenuta dai potenti a carissimo prezzo in termini di sfruttamento, di morti, e di oppressione per i proletari e per le masse diseredate che costituiscono quella nazionalità. Basti ricordare la situazione delle masse palestinesi in Israele/Palestina, dell'Eritrea e della Somalia, delle più diverse popolazioni del Caucaso, del Ruanda e del Burundi, dei diversi Bantustan nell'Africa del Sud, e delle decine di popolazioni che si combattono in quell'enorme territorio colonizzato che si chiamava Congo Belga; per non parlare del Sud Est asiatico e degli arcipelaghi indonesiano e filippino, o del vasto subcontinente indiano. E per non allontanarci dall'Europa, basti ricordare la situazione mai risolta dell'Irlanda, situazione che l'imperialismo inglese non risolverà mai se non con i metodi usuali del dominio imperialistico, l'occupazione militare e la conseguente repressione sistematica; per non parlare del groviglio di nazionalità di cui sono gravidi i Balcani.

6. Tra i diritti borghesi che i proletari, e tanto più i comunisti rivoluzionari, sono tenuti storicamente a rispettare c'è il famoso diritto all'autodeterminazione dei popoli oppressi dal colonialismo di ieri o dall'imperialismo di oggi. Il problema è posto da Lenin solo ed esclusivamente dal punto di vista proletario, ossia dal punto di vista degli interessi generali della rivoluzione proletaria attuale e futura. Ciò che interessa ai proletari dei paesi oppressori è dimostrare praticamente, oltre che sul piano delle rivendicazioni politiche, di non partecipare con la propria borghesia allo sfruttamento e all'oppressione dei popoli capitalistamente arretrati. Tale atteggiamento può essere conseguenza soltanto della rottura della collaborazione interclassista, rottura di ogni complicità con le esigenze e gli

interessi della propria borghesia. E' nello stesso tempo dimostrazione di solidarietà classista con i proletari dei paesi oppressi che, in presenza dell'esercizio dell'oppressione economica e razziale da parte degli Stati più potenti, sono portati a confondere le proprie aspirazioni con le aspirazioni della propria borghesia nazionale. Sostenere il «diritto» all'autodeterminazione non significa la causa della borghesia nazionale tout court, non significa lottare perché ogni popolazione, ogni etnia, ogni gruppo umano che la storia ha confinato in qualche montagna o in qualche isola, abbia il «suo» Stato indipendente. La storia delle società umane è storia di guerre e di rivoluzioni, è storia della forza, della violenza e della dittatura che le classi sociali usano per imporre il proprio potere politico sulle altre classi allo scopo di difendere e sviluppare interessi economici di classe ben precisi.

Ma la storia delle lotte fra le classi scavalca le aspirazioni delle singole popolazioni, e determina obiettivamente i tempi e i luoghi in cui quelle aspirazioni hanno o meno la possibilità di attuarsi. La storia delle lotte fra le classi ha portato sul proprio proscenio un protagonista molto particolare, il proletariato, ossia la classe sociale che lo sviluppo del capitalismo, universalizzandosi ha universalizzato, rendendola obiettivamente presente su tutto il globo terracqueo. La caratteristica particolare della classe proletaria è di non possedere aspirazioni e compiti storici che ribadiscano la divisione della società in classi, bensì le sue aspirazioni e i suoi compiti storici conducono al superamento di ogni divisione di classe, e quindi di ogni oppressione di una classe sociale sulle altre.

La classe dei senza riserve, dei proletari, è l'unica classe rivoluzionaria della società moderna. La classe proletaria, nella società borghese, si identifica con la forza lavoro che i capitalisti

sfruttano per trarre i loro profitti. E' la classe dalla quale la borghesia capitalistica estorce il plusvalore, la ricchezza sociale prodotta, la cui appropriazione privata da parte della classe dei capitalisti è la rappresentazione della congenita oppressione che la società borghese esercita su tutti gli uomini.

Ebbene, è solo la classe dei proletari che ha la forza storica di assumersi il compito di rivoluzionare l'intera società capitalistica e borghese, e di trascinare con sé nella propria lotta rivoluzionaria - tutti quegli strati di contadini e di diseredati sui quali la borghesia dei paesi capitalisticamente arretrati necessariamente esercita pressione e oppressione. Ma deve anche essere politicamente lungimirante: se nei paesi capitalistici industrializzati il problema dell'oppressione nazionale è grosso modo superato (pur restando vivo il problema del razzismo nei confronti dei componenti di nazionalità più deboli) e quindi per la lotta di classe e rivoluzionaria si pone direttamente il problema del potere politico centrale, nei paesi capitalistici arretrati nei quali - pur in presenza della sostanza mercantile e finanziaria del capitalismo moderno - sono presenti e diffuse forme sociali ed economiche addirittura precapitalistiche (ad esempio, nei rapporti tra famiglia e società, e all'interno della famiglia, nei rapporti religiosi o di caste, nell'economia di sopravvivenza), l'arretratezza economica si accompagna con il problema dell'oppressione nazionale, se non addirittura etnica, sia da parte delle classi dominanti locali che da parte delle classi dominanti imperialistiche. Da parte dei proletari dei paesi industrializzati essere contro ogni forma di oppressione significa anche essere contro l'oppressione nazionale che la propria borghesia imperialista esercita sulle popolazioni dei paesi arretrati. Ed essere contro, dal punto di vista di classe, vuol dire

esercitare la forza di classe che si possiede affinché la propria borghesia stacchi i propri artigli dalle carni delle popolazioni oppresse e conceda loro il diritto di rendersi indipendenti; vuol dire lottare contro la propria borghesia impegnandola sul terreno della lotta di classe e rendendole, così, molto più difficile le operazioni di oppressione nei paesi arretrati; vuol dire sostenere il diritto di quelle popolazioni a non essere più oppresse da altri popoli, anche se più progrediti; vuol dire lanciare al proletariato, anche se poco numeroso, dei paesi arretrati la parola d'ordine della solidarietà di classe, tra proletari al di sopra dei confini e delle nazionalità, in una unificante lotta contro ogni borghesia. L'atteggiamento proletario e classista è quindi dialetticamente unificante, e si pone nell'unica prospettiva autenticamente di classe che è quella della rivoluzione proletaria internazionale. E' questo il messaggio di Lenin, ed è questa la politica attuata dal partito bolscevico nei primissimi anni di dittatura proletaria.

7. Il disfattismo rivoluzionario che caratterizza l'attività pratica dei proletari coscienti nei confronti della guerra borghese e imperialista, trova la sua attuazione, e la sua preparazione, anche in tempo di pace. La classe dominante borghese chiama sempre il proletariato a *collaborare* per il bene dell'economia aziendale, dell'economia nazionale, della patria, degli interessi nazionali da difendere sul mercato internazionale. Nel processo di sviluppo del capitalismo, e dunque nel suo stadio imperialistico, la classe dei capitalisti ha accumulato tali gigantesche quantità di profitti e di sovrapprofitti da poterne usare una parte per *far collaborare* i proletari alla difesa e al sostegno delle esigenze del capitale, e dello Stato che ne difende gli interessi generali. L'imperialismo tende a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa

dei proletari, crea la possibilità economica di dividere il proletariato in strati superiori e strati inferiori, e di corrompere gli strati superiori; in questo modo foraggia e rafforza l'opportunismo, quello che chiamiamo oramai *collaborazionismo*. L'aristocrazia operaia è rappresentata appunto da quelle categorie privilegiate, che legano la propria sorte alle esigenze dei capitalisti; questi lavoratori sono proletari, per la condizione di essere anch'essi lavoratori salariati, ma svolgono una funzione borghese, collaborazionista, antiproletaria all'interno delle file proletarie. Questi strati di aristocrazia operaia, assimilabili per funzione sociale e politica alla piccola borghesia, formano il grosso del personale intellettuale, politico, sindacale dell'opportunismo: *veri luogotenenti della borghesia in seno al proletariato!* Ebbene, è caratteristica di questi strati sociali di immedesimarsi con la difesa delle forme di dominio borghese che consentano loro di «agire», di «esercitare la funzione sociale di influenza e controllo» delle masse proletarie; e queste forme di dominio borghese sono la democrazia, il parlamento, la tenzone elettorale, il negoziato, gli accordi, e tutto naturalmente nell'ambiente di pace sociale, di «bassa conflittualità», di disponibilità a caricare il proletariato dei compiti di difesa degli interessi del capitale.

La democrazia borghese, in epoca imperialistica, si è modificata. Non è più la democrazia liberale, nella quale era possibile da parte proletaria trovare degli spiragli per poter ottenere quelle libertà di riunione, di stampa e di circolazione che hanno almeno in parte favorito la diffusione della propaganda socialista e comunista. La democrazia imperialista è un sottile velo che copre la vera sostanza del potere politico borghese, cioè la dittatura di classe esercitata con grande determinazione e con grande forza.

Nei paesi progrediti che si vantano di rappresentare il massimo grado di civiltà possibile, e che si arrogano il diritto di portare, anche con la forza delle armi, in tutti i paesi del mondo i sistemi di governo democratici simili ai propri, vi è ancora sufficiente scorta di denaro che le loro classi dominanti si possono permettere di mantenere in funzione gli inutili e costosissimi apparati democratici, con la sequela interminabile di istituzioni, di enti, di partiti, di organizzazioni, di parrocchie, di caserme e di sindacati, allo scopo di deviare, neutralizzare, confondere e rincrinire le masse proletarie dalle quali, in verità, si vogliono ottenere soltanto due cose: che lavorino a testa bassa ringraziando dio di vivere in un paese civile, e che reagiscano e protestino, quando la sopportazione delle condizioni di vita e di lavoro tocca il livello di guardia, secondo i dettami e i mezzi già predisposti dalle leggi delle classi dominanti.

La democrazia borghese, in epoca imperialistica, è democrazia blindata, è democrazia a senso unico, è sempre più simile ad una «monarchia costituzionale» che, se la situazione sociale e politica lo rendesse necessario al fine di meglio difendere il regime borghese di fronte all'offensiva proletaria sul terreno della lotta classista, verrebbe messa da parte senza tanti complimenti per sostituirla con il regime della dittatura capitalistica aperta e dichiarata, come a suo tempo fecero le classi dominanti col fascismo.

Di quale democrazia, dunque, possono essere campioni e portatori gli Stati imperialisti ai quali di volta in volta le diverse borghesie dei paesi arretrati si rivolgono per essere sostenute, e foraggiate?

Il proletariato dei paesi arretrati non ha la possibilità di aver alcun beneficio dalla somministrazione di dosi di democrazia imperialista. L'unica situazione

dalla quale ne poteva ricavare un beneficio in termini di maggior chiarezza dei rapporti di classe e degli antagonismi sociali con cui fare i conti nella prospettiva della rivoluzione proletaria, era quella della *guerra nazionale* di liberazione contro l'imperialismo, guerra che, in presenza di forze proletarie organizzate e guidate dal proprio partito di classe, poteva essere *trasformata in guerra civile tra proletariato e borghesia*. Ma tale eventualità è davvero difficile che si ripresenti, anche se i marxisti non possono escluderla a priori.

Sul terrorismo

8. I metodi di dominio della classe borghese in piena democrazia parlamentare non escludono mai i mezzi violenti del colpo di Stato, del terrorismo statale, della dittatura militare. Di esempi ne abbiamo avuti parecchi, e non solo nel secolo XIX ma anche nel XX, ben dopo la fine della seconda guerra mondiale, a cominciare dai colpi di Stato in America centrale e in Sud America, per passare in Africa, nel Vicino e nell'Estremo Oriente. E' la dimostrazione che la dittatura del capitale - del modo di produzione capitalistico, delle sue leggi e del suo processo di appropriazione privata delle ricchezze prodotte - non ha sempre la necessità di abbellirsi con le vestigia della democrazia parlamentare, anzi. Già di per sé la guerra imperialista è un concentrato di terrorismo statale all'ennesima potenza; e non parliamo solo delle bombe atomiche sganciate dagli americani su Hiroshima e Nagasaki, o dei campi di concentramento tedeschi, inglesi, americani o giapponesi. Nelle guerre imperialiste le classi dominanti borghesi utilizzano sempre più i metodi delle stragi di popolazioni civili come accessorio strategico allo scopo di fiaccare e demoralizzare le forze militari nemiche, e vincere così la

guerra più in fretta e più durevolmente.

Ma questi metodi non sono che un prolungamento delle guerre di conquista coloniale che in particolare le potenze capitalistiche scatenarono nei diversi continenti per accaparrarsi fonti di materie prime, vie di comunicazione, mercati, insomma «territori economici». In quelle guerre gli eserciti borghesi si trovavano spesso a combattere non eserciti organizzati alla loro stessa maniera ma popolazioni insorte, popoli che tentavano di resistere a quella violenta conquista utilizzando tutte le risorse a disposizione, donne e bambini compresi. Distruggere villaggi interi con tutti i loro abitanti diventava così un metodo per piegare e schiavizzare quelle popolazioni. A queste forme di terrorismo da grande potenza quelle popolazioni rispondevano con atti simili, con atti di terrorismo contro postazioni militari, fortini o colonne militari in marcia con i quali rintuzzare le forze nemiche. Nasce da questi scontri la guerra partigiana, ossia la guerra condotta non da professionisti militari ma da civili che si trasformano temporaneamente in soldati allo scopo di combattere l'invasore.

La tecnica militare cambia con il progresso tecnologico; cambiano allo stesso modo gli strumenti usati nell'applicazione di metodi terroristici: dalla frusta e dalla crocifissione alla bomba atomica e alla guerra batteriologica sono passati duemila anni. Ma stiamo sempre trattando di società divise in classi, pur nella loro storica evoluzione dalla società schiavista alla società capitalistica e borghese.

9. Attraverso la propria propaganda, la borghesia democratica ha diffuso l'idea che lo Stato centrale, con le sue varie istituzioni, sia un traguardo di civiltà, di pace sociale, a garanzia di un bene e un benessere comune a tutte le classi e a tutti gli strati sociali del popolo. Allo Stato viene delegato l'uso della

violenza, legalizzato, che si vuole sia usata «solo» in difesa del bene e del benessere comune, contro ogni delitto che si commetta trasgredendo alle leggi date; allo Stato viene delegata quindi l'organizzazione delle forze di polizia e delle forze militari, allo scopo di intervenire sia all'interno che verso l'esterno, in difesa dell'ordine costituito, dei confini nazionali e degli interessi economici, politici e militari nazionali.

Tutto ciò che per motivi diversi si mette «contro» l'ordine costituito è classificato come crimine. Dunque, la classe dominante borghese non fa altro che utilizzare il proprio potere economico, politico e militare per mettere «fuori legge» qualsiasi forza, seppur modesta, si organizzi sullo stesso terreno della violenza.

L'ipocrisia della democrazia borghese, vero feticcio dell'epoca moderna, nasconde con una coltre di illusioni e di propaganda la realtà della divisione della società in classi, e degli antagonismi di classe che muovono le forze sociali. Nella società borghese permane una situazione di lotta permanente, sia sul terreno della concorrenza fra capitalisti, fra associazioni di capitalisti, e fra Stati, sia sul terreno degli antagonismi di classe, fra borghesi e proletari, ma anche fra piccoloborghesi e grandi borghesi. La violenza usata in questa lotta permanente, sui due diversi terreni della concorrenza capitalistica e della lotta fra le classi, non è sempre necessariamente cinetica; spesso, nei paesi a capitalismo sviluppato, la minaccia di usare la violenza - economica, politica, sociale, militare - ottiene già risultati sufficienti di pace sociale e di sottomissione pacifica alle esigenze del capitale e del suo dominio sulla società. La violenza virtuale è segno di grande influenza da parte della classe dominante sulle classi subalterne.

D'altra parte, la lotta fra le classi, aperta, dichiarata, effettiva, che vede le classi contrapposte organizzate per lottare l'una contro

l'altra, riconoscendo apertamente l'antagonismo e l'inconciliabilità fra i loro interessi, non è situazione così normale nei paesi imperialisti in cui i famosi sovrapprofitti permettono alla borghesia di comprare interi strati sociali al proprio servizio, a partire dall'aristocrazia operaia. Soltanto una situazione economica e sociale particolarmente degradata, che diffonda nelle masse proletarie non solo insicurezza e paura di precipitare dal tenore di vita raggiunti, ma anche condizioni generali di insopportabile sfruttamento e di intollerabile miseria, può far rinascere nelle masse la spinta alla lotta diretta perché non hanno davvero più nulla da perdere.

Ma le fasi cicliche dello sviluppo economico capitalistico, con il loro portato di crisi e di periodico impoverimento di strati anche larghi di popolazione, non solo proletari ma anche piccolo borghesi, spinge alcuni gruppi sociali a rispondere alla pressione economica e alla repressione poliziesca con metodi «partigiani», con metodi terroristici, nel tentativo di piegare la conduzione politica ed economica a vantaggio degli strati sociali di cui si sentono rappresentanti.

10. Il terreno politico da cui prende forma il terrorismo reazionario, di destra, è lo stesso terreno del dominio di classe della borghesia. Gli interessi che esso rappresenta sono quelli di particolari fazioni borghesi che combattono le fazioni borghesi che dirigono la politica e il paese; sono interessi che non vengono sufficientemente «difesi» o «alimentati» e «foraggiati» dai poteri centrali. E in epoca di capitalismo sviluppato in imperialismo, tali interessi particolari si intrecciano necessariamente con altri interessi particolari rappresentati da determinate fazioni borghesi presenti in altri paesi e in altri mercati. L'universalizzazione del capitalismo, delle sue leggi, delle sue contraddizioni e dei suoi contrastati sviluppi, porta

inevitabilmente alla cartellizzazione degli interessi di determinate associazioni di capitalisti; dunque eleva i contrasti di concorrenza a livelli più alti, dato che la posta in gioco (il controllo dei flussi di capitale finanziario) è tendenzialmente sempre più alta. Da questo punto di vista, ha senso parlare di terrorismo internazionale, perché è una forma di terrorismo legata strettamente ad interessi economici e finanziari che per teatro hanno il mondo. Ma è sempre terrorismo borghese, anche se, come spesso accade, utilizza come massa di manovra uomini provenienti dagli strati sociali più bassi della società, proletari compresi.

Il terreno politico da cui prende forma il terrorismo di sinistra è quello del riformismo. Con il termine di riformismo intendiamo quella politica secondo la quale sarebbe possibile conciliare gli interessi proletari con gli interessi borghesi attraverso una costante mediazione fra i due campi di interessi, utilizzando gli strumenti della democrazia che la stessa classe dominante borghese mette a disposizione. Questa politica, influenzata direttamente dalla democrazia borghese, ha storicamente dimostrato di fare sostanzialmente gli interessi delle classi dominanti e di sviluppare verso il proletariato un'influenza ideologica adatta al suo controllo sociale. Le basi materiali del riformismo - che nacque dal movimento politico operaio corrotto dalla borghesia - si trovano nella divisione che l'imperialismo produce fra le categorie proletarie, e in particolare nelle categorie privilegiate di lavoratori che, in determinate situazioni storiche possono essere anche molto vaste; i privilegi sono costituiti da salari più alti, da sforzi lavorativi inferiori, da «garanzie» a livello normativo e sociale che altri strati di lavoratori non hanno.

In periodi di crisi economica, questi privilegi tendono a dimi-

nuire, e per molti strati proletari tendono a scomparire; le classi padronali, sostenute dai poteri centrali statali, tendono a rimangiarsi le concessioni date ai proletari in termini di «garanzie» e di salario. Gli strati privilegiati, e non solo, del proletariato si vedono precipitare in condizioni di vita molto peggiori; la politica del riformismo pacifista e dai tempi lunghi non soddisfa l'esigenza immediata di perdere meno privilegi possibile; gli scioperi, le lotte operaie, le manifestazioni, per quanto estesi e numerosi, non lasciano intravedere la possibilità pratica di difesa di quei privilegi; e, quindi, alcuni gruppi di intellettuali e di proletari, colpiti nei «diritti acquisiti», si spingono ad abbracciare forme di lotta armata allo scopo di intimorire le controparti padronali e statali, di accorciare i tempi della «mediazione», di ottenere il minimo di perdita dei privilegi precedentemente acquisiti. In questa lotta è inevitabile che vengano coinvolti anche strati proletari non appartenenti a quelle categorie di aristocrazia operaia, poiché essi condividono la necessità di rispondere agli attacchi del padronato e dello Stato sullo stesso terreno della violenza.

E' però l'impianto politico di fondo che determina l'impotenza del terrorismo di sinistra, di tipo brigatista per fare l'esempio italiano. Il brigatismo, per quanto si confrontasse anche «militarmente» con le forze dello Stato, per quanto inneggiasse alla lotta contro l'imperialismo e i trust delle grandi multinazionali, non usciva dal quadro del riformismo tradizionale: chiedeva, in sostanza, «più democrazia», più rispetto per i «diritti acquisiti», chiedeva di non smantellare il castello di ammortizzatori sociali e di privilegi che era stato costruito, negli anni precedenti, dalla cooperazione fra l'opportunismo e la borghesia dominante, chiedeva più attenzione per le condizioni operaie, chiedeva che si comprendesse la disperazione in cui cadevano gli

strati proletari più alti. Il mezzo era quello di chiedere tutto questo a mano armata, e per questo il nostro partito lo definì **riformismo con la pistola**.

Tale pratica, nel suo processo di sviluppo, si dimostrò totalmente fuorviante e impotente. Ma il danno peggiore provocato nelle file proletarie è stato quello di aver paralizzato ogni tentativo che dalle file proletarie nasceva sul terreno della riorganizzazione classista in lotta contro sia il padronato sia l'opportunismo tradizionale dei corrotti sindacati tricolore e dei partiti nazionalcomunisti. L'opportunismo tricolore, pur non avendo avuto nessuna parte attiva nella formazione delle Brigate rosse e degli altri gruppi «lottarmatisti», dal loro inserimento nelle lotte operaie in un periodo particolarmente critico per il capitalismo, e quindi per i poteri borghesi (si stava aprendo il periodo della crisi capitalistica mondiale del 1973-75), ne ha tratto un grande beneficio in termini di influenza sulle masse proletarie e di controllo sociale che, con le lotte dal 1969 al 1978, stava perdendo.

11. La lotta proletaria contro l'imperialismo non può essere condotta sul terreno e con i mezzi della democrazia. E' la storia di tutte le lotte di liberazione nazionale e di tutte le lotte operaie che hanno punteggiato i decenni dalla fine della seconda guerra mondiale che lo dimostra. Nessun popolo si è *auto-determinato* se non in forza della guerra nazionale contro le potenze coloniali e contro l'imperialismo. Nessun movimento operaio ha potuto resistere alla pressione e alla repressione capitalistica se non in forza delle sue lotte di strada. La violenza che traspira da ogni poro di questa società non ha alcuna possibilità di essere vinta e superata se non attraverso una violenza altrettanto forte e determinata. Ma non si tratta di violenza episodica, non si tratta di violenza di gruppi terroristici, di violenza dettata dalla disperazione. Si tratta della violenza

rivoluzionaria, cioè quei metodi di risposta che soltanto il proletariato riorganizzato nelle sue associazioni di classe e intorno al suo partito di classe è in grado di attuare scientificamente, con grande senso storico dello scontro decisivo tra le classi.

Se si lancia uno sguardo nel mondo si possono registrare numerosissime situazioni in cui la violenza statale si scontra con la violenza di gruppi armati; e non solo nei Territori palestinesi, in Algeria o in Afghanistan. L'imperialismo ha diffuso in ogni angolo della terra la sua oppressione; ha nello stesso tempo insegnato alle borghesie dei paesi arretrati ad opprimere i propri popoli, e per esclusiva convenienza economica e politica, ha organizzato, alimentato, foraggiato e sostenuto ogni tipo di organizzazione terroristica, comprese quelle che si basano sul fondamentalismo religioso, se rispondevano contingentemente agli interessi specifici di quella data potenza imperialistica in lotta di concorrenza con altre potenze dello stesso livello. E' successo in ogni parte del mondo, in America Latina, nel Sud Est asiatico, in Medio Oriente e ora in Afghanistan; e continuerà a succedere, anche quando le potenze imperialiste dovranno fare i conti, domani, con la lotta rivoluzionaria internazionale del proletariato.

L'imperialismo è in grado di utilizzare ai propri fini ogni tipo di guerra, ogni tipo di terrorismo, ogni tipo di lotta; l'unico tipo di lotta che non riesce ad utilizzare per i propri fini è la lotta indipendente di classe del proletariato, ma è anche la lotta più difficile che il proletariato stesso abbia la possibilità di iniziare e continuare fino alle ultime conseguenze, fino alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e per l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal suo unico partito di classe. Devono maturare condizioni storiche determinate perché la lotta indipendente di classe del proletariato

rinasci e si estenda internazionalmente. Non è un'utopia, è già avvenuto nella storia, nel grande periodo rivoluzionario che coincide con lo scoppio della prima guerra imperialista e con la Rivoluzione d'Ottobre in Russia. E quelle condizioni storiche oggettive si ripresenteranno, perché lo sviluppo delle contraddizioni capitalistiche non porta solo alla guerra tra le grandi potenze imperialistiche, ma anche all'apertura di un contemporaneo periodo rivoluzionario che potrà essere sfruttato a favore della rivoluzione anticapitalistica solo se il proletariato sarà dotato di un compatto e potente partito marxista.

12. Negli ultimi decenni, le potenze imperialistiche hanno condotto le loro guerre di conquista e di rapina in nome di supposti interventi «umanitari»; in precedenza intervenivano in sostegno delle guerre di liberazione anticoloniale allo scopo di accaparrarsi zone di influenza da sottrarre alle potenze concorrenti. Le rispettive borghesie dominanti hanno costantemente propagandato questi come interventi militari necessari per portare la pace e la democrazia in territori sconvolti da guerra intestina; guerre intestine che spesso erano provocate da precedenti interventi ben poco umanitari e pacifici. Le forze del collaborazionismo, del riformismo tricolore, pur disdegnando l'affermazione della «soluzione militare», hanno in sostanza sempre dato il loro pieno appoggio al proprio imperialismo impegnato in queste guerre. Ma dall'opportunismo collaborazionista non ci si può aspettare nulla di diverso, tale è il suo appiattimento sulle esigenze anche contingenti della classe dominante borghese.

La stessa chiesa cristiana, sostanzialmente più ipocrita delle chiese islamiche, che non parla mai di «guerra santa», santifica però nei fatti, e nelle recenti guerre di Jugoslavia e dell'attuale guerra in Afghanistan anche a parole, l'intervento militare delle forze

armate imperialiste. Il pacifismo, caratteristico dei movimenti religiosi e dei movimenti riformisti, è sempre pronto a trasformarsi in forza di sostegno per le operazioni belliche del proprio imperialismo, basta che ci sia il «giusto» pretesto. E il pretesto del terrorismo islamico è certamente un ottimo pretesto con il quale si battono due chiodi: la tensione morale in difesa di popolazioni inermi represses brutalmente dai terroristi islamici, e la tensione religiosa per cui il cattolicesimo, e il cristianesimo in generale, si dimostra molto più tollerante e meno bellicoso del concorrente islamismo. Ma come è congenito ad ogni pacifismo, si chiudono gli occhi sulla reale brutalità e oppressione che la grande potenza imperialista alla quale si offre pieno appoggio pratico - e lo si fa anche nel manifestare genericamente «contro» la guerra - e si mira soltanto a invocare i potenti affinché abbiano un po' di pietà per i deboli. Il pacifismo non è soltanto una delle espressioni della massima impotenza nei confronti del dominio capitalistico e imperialistico sulla società, è nel contempo un intralcio sulla strada della ripresa della lotta di classe in quanto diffonde anche nelle file proletarie l'illusione di poter giungere ad una soluzione delle contraddizioni sociali facendo leva soltanto sulla buona volontà dei capitalisti i quali, avendo nelle proprie mani il possesso di tutti i mezzi economici della sopravvivenza umana e le leve politiche e militari del dominio sulla società, non hanno alcun interesse oggettivo, e soggettivo, a privarsene in nome di una «equa» distribuzione delle ricchezze fra tutte le classi sociali. Sono il modo di produzione capitalistico, le sue leggi economiche, la concorrenza sui mercati e gli antagonisti interessi di potenza che non permette loro di essere «equi»; il capitalismo non è equo, non è ugualitario, è assolutamente dittatoriale, imponendo ai propri

rappresentanti - appunto i capitalisti, e i loro tirapiedi politici - una condotta conforme alla conservazione sociale e alla difesa di questo sistema che si basa essenzialmente sulla produzione di merci e sull'appropriazione privata delle ricchezze prodotte. Il pacifismo è fuori causa da sempre.

13. La ripresa della lotta di classe proletaria non avviene improvvisamente, non si presenta sulla scena della storia come un fulmine a ciel sereno. E' essa stessa un processo di maturazione lento e difficile, pieno di contraddizioni. Le fondamenta materiali della lotta di classe stanno nello stesso rapporto di produzione fra capitale e lavoro salariato; le fondamenta sociali stanno nei rapporti di forza che nella società si stabiliscono fra le classi in lotta fra di loro; le fondamenta politiche stanno nel programma del comunismo rivoluzionario nel quale è tracciato tutto intero il percorso storico della lotta fra le classi, dai suoi albori al suo epilogo nel finale e decisivo scontro fra la classe proletaria internazionale e le classi borghesi, imperialiste e no. Nella realtà capitalistica, l'oppressione salariale e l'oppressione nazionale sviluppano inevitabilmente lotte di resistenza. Queste lotte, nella misura in cui restano nei confini del quadro capitalistico e borghese - pur se portate avanti con mezzi violenti - sono destinate ad essere continuamente riassorbite, riproponendosi necessariamente dato che il capitalismo è incapace storicamente di risolvere in modo definitivo le sue più profonde contraddizioni economiche e sociali. Il tormento che le masse oppresse, proletarie e non proletarie, subiscono da parte del dominio capitalistico, in pratica non termina mai. Esse hanno una sola prospettiva per il futuro: la lotta di classe, aperta e dichiarata, innanzitutto contro la propria borghesia e, nello stesso tempo, contro tutte le altre classi e mezze classi presenti nella società, residui delle

vecchie forme sociali ed economiche o meno che siano.

I comunisti rivoluzionari lottano contro ogni tipo di oppressione borghese o preborghese. Perciò non appoggeranno mai le classi dominanti in nessun caso, che siano vittime di aggressione da parte di altre borghesie o che siano vittime di tracolli economici e finanziari dovuti alla lotta di concorrenza sui mercati internazionali. I colpi alla stabilità del potere borghese costituito possono essere portati da diverse direzioni: da interventi militari delle grandi potenze, da colpi di Stato, da atti terroristici di diversa natura, da scontri armati fra Stati. L'interesse proletario in tutti questi casi è diretto esclusivamente alla valutazione dei danni al potere borghese costituito, e non per correre in suo soccorso ma per valutare a propria volta la possibilità di lanciare la propria lotta, la propria battaglia in difesa dei propri interessi immediati e futuri, la propria lotta di classe contro la classe borghese che, al contrario, ha tutto l'interesse - più ancora quando si trova in difficoltà - a sfruttare ancor più pesantemente la classe proletaria in termini di sacrifici, di licenziamenti, di impoverimento, di abbassamento del suo tenore di vita, perché il periodo critico venga superato il meno possibile a spese dei profitti capitalistici.

I proletari coscienti non gioiscono di fronte alle stragi di civili, che siano provocate dai bombardamenti «umanitari» delle forze volanti dell'imperialismo o da atti terroristici di organizzazioni borghesi in contrasto con questa o quella potenza imperialistica. In quelle stragi di civili la maggior parte dei morti sono proletari. Non gioiscono, ma non partecipano all'unione sacra di tutti i «cittadini» in difesa dell'ordine costituito e del dominio sociale della borghesia. Non si dimenticano che sono loro, i proletari, nella realtà di tutti i giorni,

le vittime dell'oppressione capitalistica, immiserite e affamate nella schiavitù salariale e regolarmente assassinate nei posti di lavoro, in quelle vere e proprie galere in cui il tormento del lavoro salariato sfibra e sfinisce generazioni di proletari, dalla più tenera età alla vecchiaia.

I proletari coscienti, e con loro i comunisti rivoluzionari, sanno che il potere borghese non ha e non avrà alcuna pietà delle classi subalterne; queste ultime vengono brutalmente sfruttate in ogni angolo del mondo al solo scopo di accumulare profitti, al solo scopo di far marciare a pieno ritmo la macchina produttiva capitalistica e di appropriarsi di ricchezze sempre più gigantesche. Quale pietà per i borghesi? Ognuno pianga i propri morti.

I proletari hanno un futuro, i borghesi hanno soltanto un passato e un presente che cercano di spostare nel tempo di giorno in giorno; i borghesi non sono in grado di offrire un futuro agli uomini perché non possiedono storicamente un futuro. Essi sono spasmodicamente attaccati alla proprietà privata, all'appropriazione privata della ricchezza, al denaro, e dipendono per la vita e per la morte dal mercato che è l'unica palestra in cui la concorrenza capitalistica decide chi vive e chi muore. Essi rappresentano una classe del tutto superflua rispetto al futuro dell'umanità; una classe, in verità, dannosa visto che i suoi interessi di dominio mettono a repentaglio non solo la vita di miliardi di uomini ma anche la vita del pianeta in cui viviamo. La loro forza è direttamente proporzionale alla debolezza della classe del proletariato, l'unica classe di questa società che storicamente può farla finita con il dominio capitalistico, con la società suddivisa in classi, con la proprietà privata e con l'appropriazione privata della produzione sociale.

Se dal punto di vista oggettivo, la maturazione delle condizioni generali della ripresa della lotta di classe proletaria non può essere accelerata con espedienti di alcun tipo, meno che mai con gli espedienti del brigatismo rosso, dal punto di vista soggettivo è possibile, e necessario, mettere in campo volontà e coscienza militante per la formazione di un grande partito comunista internazionale, capace di orientare i proletari coscienti alla riconquista del patrimonio di classe delle lotte operaie delle generazioni precedenti, e domani capace di rappresentare quello strumento rivoluzionario potente e compatto adatto alla guida della rivoluzione proletaria e all'esercizio della dittatura proletaria a livello mondiale. La storia delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ha già tracciato la strada da seguire: si tratta di abbracciare la causa storica del proletariato e di seguire il cammino che il marxismo ha illuminato, al di fuori di ogni politicantismo, di ogni espedientismo, di ogni personalismo.

(1) I molti brani di Lenin sono tratti da «*L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*», scritto nel 1916. Cfr. Lenin, *Opere*, volume 22, pp. 189-303.

IL PROLETARIATO

E

LA SECONDA

GUERRA MONDIALE

REPRINT "IL COMUNISTA" - 1994

Le rivendicazioni imperiali della classe dominante italiana

In margine all'ultimo vertice dei 7 paesi più industrializzati del mondo, ai quali si è aggiunta ultimamente, per motivi essenzialmente politici, la Russia come ottavo (e il G7 è diventato G8), tenutosi a Okinawa, in Giappone, nella seconda metà di luglio, i rappresentanti italiani, e Giuliano Amato in primis, hanno risollevato un tema a loro caro: la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Perché una riforma? Perché le decisioni più importanti che investono tutti i paesi del mondo organizzati nelle Nazioni Unite vengono prese dal Consiglio di Sicurezza; perché tale consenso non è di semplice facciata, ma contiene quei rapporti internazionali fra le grandi potenze che tendono a mitigare i risultati dei loro reciproci rapporti bilaterali che, normalmente, possono infastidire le potenze concorrenti. Perché nel clima generale di una politica imperialistica votata alla «globalizzazione» e ad attenuare gli inevitabili contrasti interimperialistici che la concorrenza mondiale alimenta continuamente, il fatto di essere presenti nella «stanza dei bottoni», negli incontri ristretti in cui si decide dove intervenire, con quali forze, per quali fini, con che tipo di coinvolgimento e con che tipo di vantaggi successivi per ciascuno dei partecipanti, è particolarmente discriminante. Una cosa è «partecipare» ad azioni comuni, e guadagnarsi una fetta di prestigio e di vantaggi economico-politici in proporzione alla propria partecipazione; una cosa è decidere le regole della partecipazione, i tempi e i vantaggi di ciascun partecipante.

L'Italia del 2000, cavalcando una ripresa economica considerata molto importante (praticamente un «boom») e di durata pluriennale (prezzo del petrolio permettendo), e sulla scorta di una serie ormai lunga di interventi «umanitari» in zone di guerra (dal Medio Oriente ai Balcani, dal Corno d'Africa a Timor Est), forte del fatto che è il quinto paese per contributi all'Onu, avanza la sua rivendicazione. Come d'altra parte hanno fatto il Giappone e la Germania. Il presidente del Consiglio italiano Amato ha riferito che «il premier giapponese sostiene giustamente che oggi l'appartenenza al Consiglio di Sicurezza dell'ONU non può essere legittimata dall'aver vinto o perso la guerra cinquant'anni fa, ma da altre

ragioni» (la Repubblica, 22.07.2000); ad esempio dal peso contributivo rispetto alle Nazioni Unite. Dunque, se il Giappone la pensa così, l'Italia da parte sua si sente del tutto legittimata ad avanzare la propria candidatura.

In realtà, ciò di cui si tratta non è tanto la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ma il ruolo che l'Italia vuole svolgere in Europa e nel mondo. Ruolo da «protagonista», insistono a dire i grossi calibri del governo attuale, da Amato al ministro degli esteri Dini, dai ministri degli Interni Bianco e della Difesa Mattarella al ministro del nuovo Minculpop, Melandri. «L'Italia non esiste più», grida Amato; «Continuità di governo, pur nell'alternanza del sistema» fa eco Dini; «Accordi bilaterali di riammissione dei clandestini» e lotta comune contro l'immigrazione clandestina perché «crimine sempre più sovranazionale», aggiunge Bianco; «Ruolo di mediazione» che l'Italia gioca da tempo, e in particolare ora nel conflitto fra Etiopia ed Eritrea, aggiunge Mattarella; «diplomazia culturale» fa eco Melandri (Corriere della sera, 27.07.2000).

Tutti uniti, appassionatamente, a sostegno di un ruolo più importante, più decisivo, più riconosciuto internazionalmente, dell'Italia; potrebbero mai essere contrari i leaders dell'attuale opposizione, Berlusconi, Fini, Bossi? Come si addice, del resto, ad ogni opposizione parlamentare, questi ultimi vogliono ottenere lo stesso risultato ma in un altro modo: ad esempio, con la teoria berlusconiana del ancor «meno Stato» nell'economia, o con una regolamentazione più rigida dei flussi immigratori come richiede Fini, o, fuori dal coro e con visione antistorica, con discriminanti istituzionalizzate del tipo «Padania», «Romania», «Sudania» e quante più «anie» si voglia, alla Bossi.

LO STATO BORGHESE È IL COMITATO D'AFFARI DELLA BORGHESIA

Non solo la politica economica e sociale interna di ogni paese risponde ad interessi tendenzialmente unitari della classe dominante borghese di quel paese. «Tendenzialmente», certo, perché la classe borghese per definizione poggia sul potere economico espresso

dalle aziende, nelle quali c'è sì unità, ma una unità che si rompe, e si ricompone, in un processo contraddittorio continuo dettato dalla concorrenza che ogni capitale aziendale fa necessariamente a tutti gli altri capitali aziendali nel mercato, processo che caratterizza la marxistica *anarchia del mercato*.

Nell'organizzazione sociale capitalistica, la funzione dello Stato è basile per tre motivi di fondo: sostenere e difendere gli interessi dell'economia capitalistica e della classe sociale che da essa è storicamente espressa: la classe borghese, sia all'interno dei propri confini nazionali che al di fuori di essi; sostenere e difendere gli interessi della classe borghese contro gli interessi delle altre classi sociali, ma in particolare contro gli interessi della classe proletaria (unica classe storicamente antagonista della borghesia e in grado, in presenza di determinate condizioni storiche, di rivoluzionare completamente la società); sostenere e difendere gli interessi generali, tendenzialmente unitari, della classe borghese, contro gli interessi esageratamente frazionisti e privati di gruppi borghesi, adottando politiche economiche, giudiziarie, fiscali che tendano a riequilibrare le situazioni, che, per effetto delle stesse caratteristiche fondamentali del modo di produzione capitalistico, sviluppano importanti contrasti fra gruppi di capitalisti associati allo scopo di rafforzare le proprie pretese a detrimento di altri gruppi di capitalisti.

Non per nulla lo Stato borghese è stato definito da Marx: *Comitato d'affari della borghesia*. Lo Stato, questo particolare strumento di dominio sociale della borghesia, nel capitalismo sviluppato tende sempre più a piegarsi agli interessi dei gruppi capitalistici più forti, di quei gruppi che per la loro dimensione e per i loro interessi travalicano abbondantemente i confini del mercato nazionale con una propria politica estera, e spingono lo Stato a svolgere, a sua volta, una politica estera basandosi sulla forza economica (e sugli interessi) di quei gruppi. Non solo la politica interna, ma anche la politica estera dello Stato borghese è tendenzialmente unitaria; in tutti i vertici politici e diplomatici che si tengono fra i

diversi Stati vi sono sempre rappresentati gli interessi economici dell'«economia nazionale», in genere espressi dai grandi gruppi capitalistici nazionali (e non certo dai piccoli e medi imprenditori, i quali eventualmente potranno beneficiare di qualche vantaggio nella misura in cui i grandi imprenditori saranno riusciti a conquistare una «fetta di mercato estero» in più), grandi gruppi che sono sempre presenti o con delegazioni dirette o per interposto personale politico. I contrasti sulle biotecnologie, sulla clonazione delle cellule umane, come quelli sulle nuove tecnologie delle telecomunicazioni, sulle concentrazioni plurinazionali più o meno mastodontiche di gruppi bancari, automobilistici, aerospaziali, editoriali-televisivi, chimico-farmaceutici, ecc., esprimono appunto l'urto degli interessi specifici dei diversi gruppi capitalistici «nazionali» che tendono a conquistare nuove quote di mercato per aumentare i propri profitti e a rimettere in discussione continuamente la «spartizione del mercato mondiale» con il contributo politico, e militare, del proprio Stato nazionale. Le guerre economiche, finanziarie, monetarie, e le guerre guerreggiate, che caratterizzano ogni giornata in questa società borghese, sono per i capitalisti, e per il loro Stato, un'attività necessaria e continua e spaziano su tutto il globo terraqueo.

NELLO STADIO IMPERIALISTA IL CAPITALISMO ACUTIZZA, INVECE DI RISOLVERE, LE SUE CONTRADDIZIONI

L'imperialismo moderno, l'imperialismo borghese ha per «confine» l'intero pianeta, ed ogni gruppo capitalistico, ogni trust, ogni potente concentrazione capitalistica, ha necessariamente per obiettivo il suo consolidamento ai diversi livelli di concorrenza che il mercato - quindi, i gruppi capitalistici contrastanti - permette; fino a quando la saturazione dei diversi livelli di mercato accessibili con politiche «pacifiche» non spinge i gruppi capitalistici più forti - e gli Stati che li difendono - a muovere guerra, in quella determinata parte del mondo o in più parti contemporaneamente.

E allora si assiste a quanto succede da cinquant'anni in Palestina, dove gli interessi specifici di due borghesie avversarie, l'israeliana e la palestinese, mescolatisi con gli interessi di potenze imperialiste di maggior portata (per intenderci, il G8) e di potenze regionali inevitabilmente coinvolte e interessate

alla contesa, non trovano (e non troveranno mai) una soddisfazione reciproca; a quanto succede da più di trent'anni nel Corno d'Africa, in una posizione geografica troppo importante per le vie commerciali del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano del capitalismo internazionale, dove Etiopia, Eritrea, Somalia continueranno nella loro perenne instabilità armata a lacerare i propri paesi senza ottenere mai l'agognata «pace duratura»; a quanto succede in Liberia, in Sierra Leone, in Uganda, in Burundi, in Sudan, nell'ex Congo, dove le materie prime in diamanti, metalli preziosi, petrolio, le grandi vie di comunicazione o semplicemente il controllo dell'acqua, sono e saranno il costante oggetto del contendere delle diverse borghesie nazionali, e nei quali le zampate delle potenze imperialistiche più importanti sono in continua attività; a quanto è successo nei Balcani nell'ultimo decennio, dove gli interessi dei gruppi borghesi nazionalistici presenti in questa terra dilaniata continuamente da nazionalismi e campanilismi del tutto antistorici (ma ancora utilitazissimi dalle classi borghesi per i propri meschini piccoli interessi privati), in Slovenia, in Serbia, in Croazia, in Bosnia, e in Montenegro, in Macedonia, in Albania) mescolatisi con gli interessi dei più forti gruppi capitalistici europei (di Germania, Francia, Italia, Russia, Gran Bretagna) e con gli interessi di controllo imperialistico planetario degli Usa, sono esplosi uno dopo l'altro riportando in Europa quella instabilità balcanica che riapre una fenditura dalle conseguenze pericolose sull'asse che collega la Polonia alla Turchia.

Per non parlare di quanto avviene in Estremo Oriente, nelle Filippine, in Indonesia, dove Giappone, Cina, Australia, Stati Uniti vi sono necessariamente coinvolti, e non è detto che non ci sia il loro zampino nella rinascita dei movimenti separatisti, data l'importanza strategica di quegli arcipelaghi; o nelle regioni del Caucaso, dove la Cecenia è solo, in ordine di tempo, l'ultimo fronte aperto, sugli sviluppi del quale non possono rimanere indifferenti, non diciamo la Russia, che è ovvio data la sua storica oppressione delle popolazioni caucasiche, ma gli stessi Stati Uniti, e la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, l'Italia, il Giappone data la particolare importanza che nell'economia capitalistica ha assunto il petrolio e il gas.

Ci si chiederà: l'Italia, quanto è davvero coinvolta in tutte queste vicende, e qual è il suo interesse.

Ripetiamo: per ogni Stato imperialista, straccione o non straccione che

sia, oggi il confine obiettivo è l'intero pianeta. Altra questione è se quel determinato Stato imperialista ha, o potrà avere in futuro, effettivamente la forza di sostenere tutti i contrasti e tutti i conflitti che nel mondo si aprono e si acutizzano sempre più. Non è l'Italia, ma nemmeno la Francia, tantomeno la Russia, che potranno raggiungere il livello di potenza che ebbe la Gran Bretagna nel secolo XIX o gli Stati Uniti nel secolo XX. Per ultimi ci hanno provato Germania e Giappone associati nella guerra mondiale del 1939-45 tentando un «condominio» sul mondo che, perdendo la guerra, fu invece russo-americano; potrebbero riprovarci in futuro, chi può dirlo. Sta di fatto che, lo sviluppo del capitalismo, nei suoi 200 anni di vita, ha prodotto sì potenze di grandissima forza come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti che si sono succedute nei due secoli passati alla testa dell'espansione del capitalismo sull'intero pianeta, ma nello stesso tempo ha prodotto altri centri di concentrazione capitalistica di grande forza che inevitabilmente sono andati a scontrarsi, sul piano commerciale e soprattutto sul piano militare, con il principale colosso dell'epoca. Le guerre imperialiste rigenerano l'economia capitalistica; con le loro vastissime distruzioni eliminano dal mercato le enormi masse di merci che lo hanno intasato, lo «liberano» (ed è questa la vera «liberazione» che hanno attuato ed attuano le guerre imperialiste) e lo rendono nuovamente agibile per nuovi cicli di iperforle produzione capitalistica. Solo che dopo un certo periodo di riespansione capitalistica, il corso economico e finanziario si imbottiglia di nuovo, necessariamente, verso nuove e più violente crisi: crisi regionali, continentali, mondiali; crisi economiche che prima o poi sfociano inevitabilmente in crisi di guerra, anche queste regionali, continentali, mondiali.

Per quanto grandi siano le potenze imperialistiche, non sono mai state (e non lo saranno mai) in grado di dominare il corso dell'economia capitalistica, né la propria «nazionale» né tantomeno quella mondiale. E' tale la spinta oggettiva in tutti i paesi capitalistici a sopraffare i concorrenti, o tentare di sopraffarli per non essere da loro sopraffatti, allo scopo di accumulare più capitale e più profitti, che nessun governo al mondo, anche fosse un mitico governo mondiale rappresentante di un altrettanto illusorio unico superimperialismo, è stato e sarà mai in grado di controllare l'andamento economico di tutti i paesi del mondo assicurando gli

ulteriormente mitici benessere e pace universali. In questo corso verso la sopraffazione, si innestano alleanze, patti, contratti, accordi, fra aziende, fra trust, fra Stati; alleanze, patti, contratti, accordi che lo stesso andamento della lotta di concorrenza sul mercato mondiale butta periodicamente all'aria per sostituirli con altre alleanze, altri patti, altri accordi e per fare nuovi contratti. L'etica dei governanti borghesi - siano di centro, di destra o di sinistra, religiosi o laici, democratici o totalitari e al di là delle nazionalità di appartenenza - non risponde che ad un solo grande principio: *vincere la concorrenza, con qualsiasi mezzo!*

I tempi dello scontro generale fra gruppi o Stati imperialisti forti si allontanano? Allora le bocche dei propri cannoni rimangono coperte, mentre gira vorticosamente la concorrenza commerciale. I tempi dello scontro generale si avvicinano? Allora le bocche dei propri cannoni si scoprono, e la politica estera si fa «con altri mezzi». Nel frattempo, ogni paese Stato imperialista saggia la propria e l'altrui forza sullo scenario mondiale attraverso mille attività ed interventi nei campi economico, diplomatico, finanziario, istituzionale, culturale, militare; la prospettiva è sempre una: prepararsi allo scontro nelle migliori condizioni soggettive e nelle migliori condizioni di alleanza per cavare il massimo possibile dei vantaggi. Ed ognuno, intanto, alza la voce.

LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA È CONDIZIONATA DALLE SUE ORIGINI STORICHE

La politica estera di una potenza imperialistica è per definizione uno degli aspetti fondamentali della propria attività imperialistica. La storia di ogni grande potenza borghese si è sempre concretizzata sulla forza dirompente del proprio sviluppo capitalistico nazionale e sulla forza con la quale questo capitalismo nazionale si impone internazionalmente. Forza economica, ovviamente; forza militare, ancor più ovvio, e, di conseguenza, forza politica e diplomatica. Ma la storia della politica estera italiana, come la storia tutta della classe dominante italiana e del suo Stato nazionale, non contribuisce molto a dare agli attuali impeti di *grandeur* un peso particolarmente serio. Se è vero che gli atteggiamenti della classe dominante borghese sul mercato delle alleanze e della concorrenza dipendono dalla sua originale formazione, va detto che la borghesia italiana ha certamente saputo sfruttare di volta in volta

situazioni resesi favorevoli alla formazione dell'unità nazionale e al suo consolidamento; ma ha saputo sfruttare, per tutto il lungo tratto della sua storia, soprattutto quella particolare arte mercantile del compromesso che si chiama voltafaccia, voltagabbana. «La via politico-militare del Risorgimento, se può rappresentare un ottimo esempio di abilità politica, percorre tappe segnate sistematicamente dalla sconfitta militare e dal tradimento politico» (1).

E' utile rileggere alcuni passi di questo testo di partito, scritto nel 1946 da Amadeo Bordiga:

«Alla vigilia del prevalere del capitalismo nell'economia europea, per quanto questo avesse in Italia salde radici e secolari inizi, non era affatto compiuta l'evoluzione statale che poteva permettere alla borghesia italiana di trovare un centro statale solido di cui impadronirsi», come ad esempio in Francia, «per accelerare al massimo il ritmo della trasformazione sociale.

«Tuttavia l'Italia, per il fatto stesso che nelle pianure del Nord si combattevano e talvolta si decidevano le grandi guerre europee per l'accessibilità dal mare delle sue parti periferiche, subì con stretto legame le influenze della più classica tra le rivoluzioni capitalistiche, quella francese, e vi fu, se non proprio una repubblica borghese italiana unitaria, un'Italia Napoleonica. La borghesia ricevette l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi medie, e non meno di altrove si servì delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunistico del sorgere dello stato borghese italiano.

«Dopo aver lungamente esitato fra tutte le forme politiche, dalla teocrazia nazionale alla repubblica federale, alla repubblica unitaria, alla monarchia cosiddetta costituzionale» - esitazione protrattasi come un'inerzia fino al 1946 con la famosa incerta votazione per la repubblica o per la monarchia - «la soluzione che la storia trovò al gioco delle forze aveva inizialmente un basso potenziale e una portata disgraziata.

«Lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare

capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente o al miglior pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica.

«Tuttavia il processo che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontese a conquistare tutta l'Italia, sfruttò le forze positive della classe borghese che, attraverso le molte fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predominii feudali e clericali, e, secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo» (2).

La borghesia italiana, commerciante anche di se stessa, esprime comunque gruppi di capitalisti progrediti nel Nord, grazie all'influenza benefica delle truppe napoleoniche, i quali «assoggettarono a sé l'economia della penisola, conquistandosi utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-industriale locale che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche» (3). Il Mezzogiorno italiano, alla pari di tutti i Sud del mondo, deve il suo ritardo alle origini dello sviluppo capitalistico che, per sua caratteristica generale, se in determinate zone - o paesi - si sviluppa con grande accelerazione, ciò avviene a discapito di altre zone, o paesi, che rimangono perennemente in ritardo, a conferma della tesi marxista dello sviluppo ineguale del capitalismo, per cui la forbice che separa i territori progrediti industrialmente da quelli arretrati, invece di chiudersi, si allarga sempre più. Ritardo, arretratezza, in questo caso non significa sopravvivenza di feudalismo, ma capitalismo ad uno stadio arretrato.

«D'altra parte, non solo la classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo stato - sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati - ma anche la cosiddetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, si unì al potere dello Stato Italiano in una perfetta simbiosi basa-

ta sul concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini, i quali, mentre dovettero sostenere pesi fiscali sconosciuti ai vecchi regimi per rinsanguare i bilanci del nuovo Stato, furono la materia prima per le manovre dell'elettoralismo, prestandosi a fornire ai ministeri le fedelissime maggioranze ottenute attraverso il mercato tra piccoli signorotti e gerarchi locali, irreggimentatori di voti, e i favori dei poteri centrali.

«Questo sistema di scambi di servizi a cui non fu mai estraneo fin dai tempi del giolittismo l'impiego della reazione di polizia ed anche di mazzieri irregolari, mascherò in realtà una dittatura che anticipava di decenni quella di Mussolini, e si prestò magnificamente all'insediamento del fascismo, realizzato senza colpo ferire dopo il debellamento» - grazie al Regio Esercito - «dei centri proletari e rurali del Nord e delle poche cittadelle rosse del resto dell'Italia» (4).

Una classe dominante con queste origini ruffianesche non poteva, nel corso della successiva storia, trasformarsi in qualche cosa di diverso. Di fronte alla prima guerra mondiale, l'Italia sabauda esita nel 1914 ad entrare a fianco degli alleati della Triplice, Austria e Prussia; fatti i debiti conti dei pro e dei contro, nel 1915 (nel retorico «maggio radioso») decide di tradire fino in fondo gli alleati della Triplice e di allearsi con gli anglo-francesi. Ne esce «vincitrice» e ne ricava altri territori, Trento, Trieste, Istria, Dalmazia.

«Tanto per chiudere il ciclo della cosiddetta politica estera, dopo il magro trattamento fatto più che logicamente alla classe dominante italiana dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, la borghesia sabauda ha realizzato ancora una volta il tradimento a danno dei suoi alleati e dei riscattatori delle sue sconfitte sui campi di battaglia, calcolando che nella guerra successiva la bilancia avrebbe traboccato a favore della rinasciente potenza del militarismo tedesco. Sorse così l'Asse, che era tanto poco necessariamente condizionato dalla fase fascista, quanto era una ripetizione della politica del 1866 e di quella triplicista. Attraverso la calcolata vittoria della forza germanica, l'Italia del Risorgimento e dei Savoia, dopo aver strappato in anticipo, con una condotta come sempre non priva di audacia nel senso del rischio del gioco sulla forza altrui, il simulacro di Impero africano, presumeva, seguendo a cantare il falso ritornello dell'irredentismo, di arrotondarsi

ancora. Tunisi, Corsica, anche Nizza e Savoia abilmente vendute nel 1859 dal vecchio Papà imbroglione e maestro del giuoco (5), dovevano impinguare ancora il grande Stato Italiano». Di fronte alla seconda guerra mondiale, come ora descritto nella citazione, il calcolo è stato più rischioso del solito. Alleata alla Germania nell'Asse, l'Italia sabauda e mussoliniana entra nel 1940 in guerra contro le «plutocratiche» Inghilterra e Francia, ma... «Ma la continuità indiscutibile di questo giuoco è stata spezzata brutalmente dal corso degli eventi. La vittoria, questa volta, si è messa dalla parte opposta a quella in cui la scaltrita borghesia italiana si era schierata, è sopravvenuta la strepitosa disfatta e l'invasione, anzi, la doppia invasione. Questa volta, da una parte e dall'altra, le due coalizioni in conflitto si sono dimostrate decise a strappare tutte le residue penne al gonfio pavone dell'Italia Sabauda, di cui egualmente disprezzavano l'impotenza militare. Eppure, ancora una volta questa borghesia calpesta e travolta dalla storia ha riproposto il suo giuoco, e invece di contare le ammannature e mettere in sesto le ossa, ha avuto l'impudenza di offrirsi per combattere, di parlare ancora di combinazioni da pari a pari, di alleanze, di sforzi bellici, e di ripetere il suo stupido grido «Vinceremo», invece di confessare finalmente di avere per sempre perduto» (6).

L'Italia resistenziale, l'Italia antifascista, l'Italia repubblicana sorta con la vittoria degli Alleati, com'era scritto nella sua storia si è venduta al più potente alleato, gli Usa. E da questo affittarsi ne ha tratto, come sempre, un certo vantaggio: una accelerata ricostruzione postbellica e una certa «unitarietà di intenti» nei numerosissimi governi democristiani che si sono succeduti per più di vent'anni finita la guerra. Il tutto condito con una salsa ormai collaudata: la politica sociale della Chiesa di Roma e la politica riformista dell'opposizione democratica dei partiti sedicenti operai.

Dove trovare il denaro per tutto ciò, se non dallo Zio Sam?

Essere «progressisti», all'epoca, voleva dire stare dalla parte dei vincitori, di coloro che avevano battuto il «mostro fascista», insomma degli americani; ma ciò non significava nient'altro che dipendere da loro, accettandone le regole, i diktat e le tangenti. Le tangenti sono una vecchissima regola del mercantilismo, e in Italia ha radici storiche profonde. La falsa equazione: democrazia = progresso, fascismo = regresso, costruita e propagandata per rincretinare il proletariato di tutto il mondo affinché docilmente si facesse scannare nel secondo macello imperialistico, confermava che le classi dominanti borghesi più potenti al mondo avevano per l'ennesima volta avuto ragione delle resistenze classiste del proletariato, facendone per l'ennesima volta il proprio alleato più importante. Nel campo delle democrazie anglo-americane, come nel campo del falso socialismo russo.

La vera equazione è democrazia progressiva = fascismo = dittatura del capitale allo stadio più alto, supercentralizzata. Il corso di sviluppo dell'economia capitalistica, e quindi della società borghese, si dirige storicamente dallo stadio della democrazia liberale allo stadio del fascismo, dallo stadio della libera concorrenza allo stadio dell'imperialismo. Vinto militarmente il fascismo come metodo di governo, la democrazia «post-fascista» non rappresenta storicamente un «ritorno al progresso», ma un diverso metodo di governo della dittatura del capitale nello stadio imperialistico.

Il metodo democratico di governo, ossia l'apparente «libertà» di attività, di opinione, di associazione, l'apparente equità di fronte alle leggi e alle urne, è il più efficace per la difesa del dominio borghese sulla società, e per

(1) Cfr., *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, in «Prometeo», rivista mensile del partito comunista internazionalista, Anno I, n.2, Agosto 1946, p. 61. Poi inserito nella raccolta di testi di partito intitolata *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, pp. 125-138.

(2) *Ibidem*, pp. 60-61.

(3) *Ibidem*, p. 61.

(4) *Ibidem*, p. 61.

(5) Si tratta di Camillo Benso conte di Cavour, «vero capostipite dell'italico ruffianesimo».

(6) Cfr., *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, in «Prometeo», cit. p. 63.

Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

imbrigliare il proletariato deviando dal terreno della lotta antagonista di classe sul terreno della conciliazione fra le classi (vedi Lenin, *Stato e rivoluzione*). Ma tale metodo, di fronte al montare della lotta classista e alla sua potenziale trasformazione in lotta rivoluzionaria per la presa del potere politico da parte del proletariato e del suo partito, ha mostrato la sua inefficienza. Ed è stato sostituito dal metodo di governo fascista, ossia la dichiarata dittatura del capitale con l'eliminazione drastica di ogni apparente libertà. Con la democrazia, la classe dominante borghese cerca il consenso del proletariato, corrompendone capi e organizzazioni. Con il fascismo, la classe dominante borghese obbliga apertamente il proletariato a soddisfare le esigenze del capitale, elimina le organizzazioni proletarie, sia quelle classiste che quelle riformiste, sostituendole con proprie organizzazioni, militarizza il lavoro e la vita civile, usa le riforme sociali come chiara contropartita per vincere la resistenza del proletariato ad assoggettarsi a quelle esigenze. Col fascismo è più evidente l'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia; con la democrazia l'antagonismo fra le classi è mistificato.

«Chi vuole essere progressivo sia fascista» - scrivevamo nel 1947, contro il bieco opportunismo e la demagogia più spudorata dei sedicenti partiti marxisti, il Psi e il Pci - «e quindi non presti il ben che menomo credito allo slogan della democrazia progressiva, a cui Togliatti non crede e di cui si pentirà lui stesso quando vedrà di aver solo fabbricato con esso futuri zimbelli dell'imbonitura americana» (7); Togliatti è morto prima di vederli all'opera, ma gli zimbelli dell'imbonitura americana, come previsto, crebbero e si moltiplicarono, ultimo in ordine di tempo baffino D'Alema; «quando nella corsa al fascismo effettivo sotto l'etichetta della libertà gli anglosassoni avranno battuto i russi, a cui manca, più che quello dell'energia nucleare, il controllo del dollaro, sicché saranno forse comprati prima di essere sconfitti»; altra previsione azzeccata, basti pensare al 1989, al crollo del muro di Berlino, a Gorbaciov prima, a Eltsin poi e ora a Putin che piatiscano dollari ad ogni piè sospinto. «Il misurato Palmiro» enuncia una verità palmaria quando definisce il viaggio di De Gasperi in cerca di dollari come un mercato dell'indipendenza italiana, un aperto intervento nella politica interna italiana. Solo che si tratta di affari e di indipen-

denza della borghesia italiana, id est della classe dirigente italiana, inclusiva di tutti i quadri dei partiti del guazzabuglio antifascista. - compreso dunque il candidato Pci - «Ma sa egli dire come la striminzita Italia borghese potrebbe rifiutare i prestiti, quando la potente e vittoriosa Russia di Stalin li chiede e li accetta? Gli interessi del capitale americano li pagherà il proletariato italiano e russo, e resterà una tangente per la gerarchia governante locale».

La striminzita Italia borghese, da allora si è irrobustita economicamente, diventando uno dei sette paesi industriali più avanzati. In questo lungo periodo di crescita economica, interrotto inevitabilmente dalle crisi cicliche cui è sottoposta ogni economia capitalistica, e superando insieme con tutti gli altri maggiori paesi industriali del mondo la crisi più profonda del 1973-1975 - crisi di cui il proletariato non solo italiano, ma di tutti i paesi del mondo, non ha saputo e potuto approfittare, tanto era ed è ancora prigioniero del collaborazionismo politico e sindacale con la classe dominante -, l'Italia borghese ha maturato pretese da grande potenza. E gli interessi del capitale americano li hanno continuati a pagare i proletariati di tutti i paesi che dalla fine della guerra sono stati beneficiati dai prestiti americani, mentre le gerarchie governative locali hanno continuato ad intascare le loro tangenti.

LA FORBICE FRA STATI UNITI ED EUROPA CONTINUA AD ALLARGARSI

La striminzita Italia, l'Italietta non c'è più, parola del presidente del Consiglio, parola del governo di centro sinistra col quale gli zimbelli dell'imbonitura americana, e i loro figliocci, pretendono di recuperare una «indipendenza» ormai scolorita in un periodo in cui, in realtà, la «globalizzazione» continuerà ad allargare la forbice fra le stesse potenze imperialistiche maggiori, e la dipendenza delle potenze continentali da quelle planetarie.

Torniamo al boom economico, da cui siamo partiti, e che in realtà riguarda

(7) Cfr., *Tendenze e socialismo*, in «Prometeo», cit., Anno I, n.5, Gennaio-Febbraio 1947, p.206. Poi inserito nella raccolta di testi di partito intitolata *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., pp. 43-48.

(8) Si tratta, per chi non lo sapesse, di Palmiro Togliatti.

non solo l'Italia ma molti paesi industrializzati. I pochi dati che i media stanno fornendo consentono comunque di avere un'idea di come quella forbice stia agendo. Secondo gli esperti di Mediobanca, che esaminano ogni anno i bilanci di 257 aziende multinazionali delle tre aree più importanti del mondo (Europa, America del Nord e Giappone), aziende scelte in modo che il campione sia rappresentativo, il divario fra Stati Uniti ed Europa continua a crescere.

«Nel 1989 - si legge su la Repubblica, 2 agosto scorso - le imprese europee erano riuscite a presentare bilanci con un Roe finale (ritorno sul patrimonio, uno degli indici aziendali più importanti) che era uguale al 19,1 per cento. In quello stesso anno gli americani erano arrivati soltanto al 18,6 (i giapponesi addirittura al 9,1). Passano dieci anni (...) nel 1998 il Roe delle aziende europee precipita al 14,6 per cento. Quello degli americani, che dieci anni prima era inferiore, balza invece al 28,3 per cento. (...) Il Roe degli americani è il doppio di quello degli europei. Non si tratta di un gioco statistico, di numeri che sono usciti così chissà perché. Infatti - insiste l'articolista - per avere la riprova basta andare a guardare un'altra serie di dati, quelli relativi al margine operativo netto. Insomma a quello che resta nell'azienda prima delle tasse e delle operazioni finanziarie. Ebbene, dieci anni fa gli europei avevano un margine operativo netto dell'8,2 per cento sul fatturato. E gli americani erano solo un po' più in alto: 10,3 per cento. Passano dieci anni (...) e gli europei sono scesi da un margine operativo netto di 8,2 a uno di 7,3, gli americani invece sono saliti dal 10,3 all'11,8.

«Sembrano piccole differenze, ma sono importanti perché testimoniano che da una parte (Stati Uniti) si migliora mentre dall'altra (Europa) si peggiora. E l'Italia non si differenzia. Anzi. Le nostre multinazionali sono poche, scarsamente globalizzate, hanno basse vendite all'estero e sono largamente dipendenti dall'indebitamento bancario. (...) Le aziende europee, più provinciali e più domestiche, sembrano aver retto meno delle americane ai cambiamenti della globalizzazione. Insomma, fino a quando si sono mosse soprattutto sui propri mercati sono andate bene, quando la Storia le ha spinte nel mondo, hanno cominciato ad arrancare».

Sono pochi i dati, e peccato che l'articolo si sia disinteressato del Giappone. Ma ciò che era utile in questo caso mettere in rilievo è che gli stessi

borghesi nostrani percepiscono con una motivata preoccupazione il fatto che quando il mercato internazionale «tira» siano sempre gli Usa ad avere i maggiori vantaggi; il che vuol dire che della potenziale estorsione globale nel modo di plusvalore sono i capitalisti americani a papparsi la fetta maggiore, a detrimento dei concorrenti europei e giapponesi. Al motivo di soddisfazione perché gli affari vanno a gonfie vele, si accompagnano motivi di attrito fra le stesse grandi potenze imperialistiche perché qualcuna (leggi Stati Uniti, fra l'altro i più indebitati al mondo) arraffa molto più delle altre. La forbice, la forbice... che ha però dei punti deboli.

«In dieci anni di crescita ininterrotta, da tanto continua la straordinaria espansione dell'economia americana - si può leggere nel «Corriere della sera» del 3 Agosto scorso - gli Stati Uniti hanno accumulato una quantità altrettanto straordinaria di debito estero: 1.500 miliardi di dollari, ai quali se ne aggiungeranno, solo quest'anno, altri 450. Sono cifre ingenti, anche per un Paese con un reddito annuo di oltre 9 mila miliardi».

Il fatto è che grazie alla straordinaria domanda del mercato statunitense (la produzione americana, che aumenta del 5% anno su anno, quasi il doppio della crescita europea, non ce la fa a tenere il passo) gli Stati Uniti importano beni e servizi dal resto del mondo. Dunque il resto del mondo, e in particolare i più avanzati paesi europei e il Giappone, ne beneficiano perché esportano appunto negli Stati Uniti. Più gli Stati Uniti si indebitano con l'estero, più gli europei e i giapponesi si fregano le mani. Il mercato, dunque, pare che dipenda dalla fame di consumi da parte degli Stati Uniti: essi importano di tutto, dalle Volvo, Lexus e Bmw ai macchinari utensili e trattori prodotti in Veneto e in Emilia. Se queste merci non finissero negli Usa, che fine farebbero? Andrebbero ad intasare il già intasato mercato europeo e giapponese, e solo in quantitativi marginali potrebbero essere assorbite dal mercato asiatico e latino-americano; costituirebbero un elemento ulteriore di crisi e di contrasto fra gli imperialismi più forti, andando a soffocare irrimediabilmente le economie più deboli dei cosiddetti paesi «emergenti». Gli Usa, ovviamente, importano anche capitali, ma con una differenza rispetto a 15 anni fa.

«La maggior parte dei flussi finanziari dal resto del mondo verso gli Stati Uniti - ancora dal «Corriere» - non è destinata, come nell'85, all'acquisto di titoli pubblici», e in

quell'anno è stato in particolare il Giappone a salvare l'economia americana con acquisti mastodontici di titoli di stato americani, «ma di imprese. Nel 1999 gli investitori del resto del mondo (per oltre due terzi europei) hanno speso quasi 300 miliardi di dollari per acquistare imprese americane: fino ad un anno prima il valore di questi acquisti non aveva mai superato gli 80 miliardi l'anno». Non è casuale il raffronto col 1985. Era l'anno in cui gli Stati Uniti avevano accumulato un debito di grandi dimensioni (primavera 1985, 120 miliardi di dollari, poco più di un quarto di quello attuale) «e il resto del mondo si spaventò e cessò di finanziare l'America». Risultato?, in due anni il dollaro si svalutò del 50% rispetto al marco tedesco, le esportazioni verso gli Usa diminuirono drasticamente, e nell'87 Wall Street fu scossa, con effetto domino su tutte le altre borse del mondo, da una crisi che fece temere più di un esperto di finanza di essere vicini a una crisi del tipo 1929. La differenza fra il disavanzo statunitense attuale con quello del 1985 sta nella sua composizione: nel 1985 era soprattutto disavanzo pubblico, quando Reagan tagliò le tasse e aumentò la spesa militare (i conti esteri erano «insostenibili» perché i conti del governo federale erano insostenibili); oggi, invece, «il governo federale ha un surplus tale da far prevedere, tra breve, addirittura l'azzeramento del debito pubblico». Ciò non toglie che l'accumulo del debito estero sia comunque impressionante; e prima o poi i conti vanno pagati, qualcuno i debiti vorrà finalmente riscuoterli.

Nel frattempo, pare proprio che i maggiori paesi industriali siano condannati a continuare a finanziare gli Stati Uniti, che potranno così consumare molto più di quanto non producano. E' semplicemente una legge del capitale il quale, a costo di innalzare il debito a cifre vertiginose - dal debito delle aziende al debito statale al debito delle singole famiglie - è mosso da una folle iperattività grazie alla quale il capitale produce capitale, e sempre più a scapito delle generazioni future che si troveranno a dover pagare i debiti accumulati da quelle precedenti, e non importa in quale angolo del mondo. Ed è anche per effetto di questa trappola infernale - che all'immediato comporta vantaggi non indifferenti anche ai capitalisti europei e giapponesi - che dalla Germania, dal Giappone e dalla ex-Italietta si alzano pretese diverse, pretese di parlare da pari a pari con Washington come, ieri, con Londra.

Anche in questo Washington fa rivivere oggi quel che già succedeva ieri con Londra. Sono poche le banche rimaste di proprietà inglese, «ma la City continua ad essere il maggior centro finanziario d'Europa». Sono poche le mani statunitensi che amministrano i colossi multinazionali, ma Wall Street continua ad essere il maggior centro finanziario del mondo.

IL PROLETARIATO È ANCORA IMPANTANATO NELL'INTERCLASSISMO, MA IL FUTURO È DI CLASSE!

In questo decennio di crescita economica del capitalismo mondiale che ne ha ricavato il proletariato? Ha continuato a pagare gli interessi del capitale americano, e dei capitali delle maggiori potenze imperialistiche, senza d'altra parte ottenere in cambio un miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro. La disoccupazione, e quella giovanile in particolare, non accenna a calare; nelle statistiche cala soltanto perché col lavoro precario, col lavoro in affitto, con lavori sottopagati di ogni genere, questi cosiddetti «occupati» vengono immessi d'ufficio sotto la voce «+».

E' prossima l'uscita del nr. 44 della nostra rivista teorica in lingua spagnola

El programa comunista Sommarlo:

- ¡A los proletarios de hoy, a los camaradas de mañana!
- La guerra imperialista en el ciclo burgues y en la analisis marxista (I)
- Siguiendo el hilo del tiempo: Brujulas locas
- En defensa de la continuidad del programa comunista (VII): Tesis características del partido (1951)
- El capitalismo soviético en crisis (fin)
- Volantes: - Auschwitz o la grande coartada: lo que nosotros negamos y lo que nosotros afirmamos - ¡No a la intervención imperialista en Yugoslavia! - ¡Abajo todos los nacionalismos y todas las opresiones burguesas!

I salari *non salgono* quanto sale invece la produttività; le giornate di lavoro non si abbassano, anzi, dato che le aziende accumulano quantità sostenute di ordinazioni, la giornata di lavoro tende ad *allungarsi*, aumentando nello stesso tempo il ritmo e l'intensificazione del lavoro. In molte fabbriche italiane, le vacanze estive sono saltate perché le esigenze di produzione e i tempi di consegna non permettevano di ridurre gli organici!

Il proletariato dov'è?

E' in fabbrica, è sul posto di lavoro, è in cerca di un posto di lavoro, è occupato in uno dei tanti lavori precari o neri perché non si può saltare il pasto tutti i giorni, sta lottando contro altri proletari in una concorrenza che i padroni rendono sempre più spietata. I padroni riducono le pause, riducono i cosiddetti «tempi morti», riducono le ferie, per *aumentare a dismisura* lo sfruttamento della loro forza lavoro qui, in questo momento, il più possibile, perché domani il vento può cambiare...

I proletari, trasformati in bestie da soma, in consumatori da spennare, in risparmiatori da prosciugare, e ogni tanto in elettori da infiocchiare, sembra proprio che non abbiano più spina dorsale, che abbiano perso la loro *identità* - per usare un termine abusato in questi tempi - *di classe*. E in un certo senso è vero. Perdendo le loro organizzazioni classiste di difesa immediata, i sindacati, ormai stabilmente affittate al padronato per gestire le sue esigenze di produzione e di guadagno; e perdendo il partito di classe, quel partito che rappresenta nell'oggi il futuro della lotta di classe e rivoluzionaria, distrutto dalla controrivoluzione staliniana a livello mondiale, il proletariato è stato inevitabilmente trascinato sotto l'influenza borghese perché ridiventasse «il suo alleato principale» anche nelle condizioni storiche in cui la rivoluzione anti-feudale non ha più senso. Come è potuto succedere? Doveva davvero succedere questo? La rivoluzione proletaria, la stessa lotta di classe proletaria dovevano essere soltanto un sogno? Un'illusione?

I concretissimi opportunisti di ogni epoca, dopo aver fatto tutto quanto stava nelle loro possibilità per deviare il movimento proletario dal corso della lotta di classe e rivoluzionaria, ogni volta che le forze sociali nemiche, dalla grande alla piccola borghesia fino agli strati più arretrati del proletariato stesso, hanno rialzato la testa e ripreso in mano la situazione (anche grazie al fiancheggiamento delle forze opportuniste e collaborazioniste), ripropo-

no lo stesso ritornello: visto?, conviene lottare per qualcosa di immediato e concreto da avere oggi piuttosto che per qualche cosa di generale e futuro che non si può avere. E così l'immediato, ciò che si può ottenere oggi, ciò che si può toccare con mano in questo momento, ciò che possiamo prendere con la nostra lotta di fabbrica o di categoria, insomma corporativa, diventa l'anticamera del vero obiettivo borghese: inchiodare i proletari alla loro vita quotidiana, alla loro vita di singoli individui. Da singoli individui, i proletari sono completamente alla mercé del padronato e dei governanti; perdono le proprie organizzazioni, perdono i propri riferimenti, perdono la propria tradizione di lotta e la propria memoria di classe, perdono la propria forza di classe:

**E' a disposizione il numero 97 (settembre 2000) della rivista teorica di partito
programme
communiste
col seguente sommario:**

- Le role contre-révolutionnaire de l'opportunisme
- Propriété et Capital (I)
- "Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde contemporain
- Eléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (I)
- Histoire de la Gauche Communiste. La naissance du Parti Communiste d'Italie (3)
- Annexe à l'«Histoire de la Gauche Communiste».
- "Les abstentionnistes et la fraction communiste: la valeur de la discipline" ("Il Comunista" n.3, 28/2/1920)
- "L'opportunisme international" ("Il Comunista") n.9, 9/1/1921)
- "Les unitaires ne sont pas communistes" ("Il Comunista" n. 7, 26/12/1920)
- Notes de lectures
- "Aufheben"
- Marc Laverne et la Courant Communiste International
- "(Dis)continuité"

diventano dei semplici lavoratori s, riati, la cui vita è in balia del mercato e lavoro, della concorrenza fra proletari, della sorte di questa o di quella azienda, senza più alcuna protezione, alcuna difesa, alcuna possibilità di resistere e di arginare la pressione dei capitalisti.

A queste condizioni non si può parlare di proletariato come classe, di movimento operaio. Ogni proletario in queste condizioni è equiparabile ad un tornio, ad un motore, ad una ruota: quando gli serve il capitalista lo fa muovere, magari fino a spezzarlo. Queste condizioni riportano i proletari ad un livello di sudditanza dal padronato già conosciuto dalle generazioni proletarie dell'800, quando le organizzazioni classiste di difesa tentavano i primi movimenti. Oggi, la lotta per le 8 ore non è più una conquista del passato da difendere: è un obiettivo nuovamente da raggiungere. Tutto questo, però, fa parte della storia *borghese*, della storia dei movimenti borghesi e dei movimenti opportunistici, della storia meschina di merci, di mercati, di mercanti e di mercantilismo. Gliela lasciamo tutta ai borghesi e ai loro tirapiedi; si vantino pure delle loro vittorie, del loro concretismo, dei loro boom economici, della loro civiltà industriale e supertecnologica. Essi non hanno futuro, non hanno alcuna possibilità di sfuggire alla vera Storia, alla storia delle forze sociali e dello scontro titanico che deciderà le sorti di questa putrefatta società mercantile.

I proletari hanno tutta un'altra storia. Il loro passato, il passato del movimento di classe proletario internazionale è in realtà l'anticipazione del futuro, di un futuro in cui la forza proletaria si ergerà nuovamente in tutta la sua terribile potenza (per i borghesi, l'incubo del venerdì nero del 1929 non sarà nulla in confronto) e accetterà, finalmente, lo scontro di classe decisivo. Allora, all'ordine del giorno non ci saranno i bilanci delle più rappresentative multinazionali del mondo, non ci saranno le leggi finanziarie che ogni governo nella pace sociale detta per i suoi obiettivi, non ci saranno balletti e valzerini fra leaders politici dei diversi partiti per spartirsi i posti alla greppia statale: all'ordine del giorno ci sarà l'aperta e dura lotta di classe fra il proletariato organizzato sul proprio fronte di classe, guidato dal suo partito comunista rivoluzionario, e «il resto del mondo», le forze borghesi di conservazione e reazione. Non è un'illusione, è già successo nel 1848 a Parigi, a Vienna, a Milano; nel 1871 nuovamente a Parigi, nel 1917 a San

Pietroburgo e nel 1927 a Shanghai e Canton.

La storia della lotta fra le classi non ha fretta, e non si fa dettare i tempi dalle impazienze rivoluzionarie o dalle manovre più furbe; lo dimostra l'ascesa della classe borghese al potere contro i feudalesimi europei e i dispotismi asiatici: dal 1647 inglese, prima rivoluzione industriale, al 1949 cinese, l'ultima grande rivoluzione borghese, sono passati 300 anni. Il movimento proletario di classe, che nasce internazionalmente col Manifesto del Partito Comunista del 1847, ce ne ha messi 70 per raggiungere l'apogeo con la rivoluzione bolscevica in Russia che non ebbe la possibilità storica di incendiare e abbattere tutte le capitali borghesi del mondo; ce ne sono voluti altri 70 per la borghesia internazionale per riazzerare il conto. Con la caduta dell'URSS, non è caduto come demagogicamente vanno blaterando i gazzettieri di tutto il mondo, il comunismo - che non è possibile «costruire» all'interno delle mura di un solo paese, tanto meno se arretrato come era la Russia -, è caduta la maschera al capitalismo russo: dove regnava la legge del valore regnava capitalismo, per noi non ci sono mai stati dubbi. Se non altro i proletari di tutto il mondo non hanno più davanti agli occhi il falso socialismo, il falso comunismo, i falsi partiti comunisti che ieri hanno contribuito in modo decisivo alla loro sconfitta. Hanno davanti solo la propria storia di lotte e di battaglie classiste, una storia da riconquistare, un filo da riannodare. E i comunisti rivoluzionari, se tali sono, lavorano a questo fine prima di tutto, e alla riorganizzazione classista sul terreno di difesa immediata, perché la teoria della rivoluzione proletaria ripenetri nelle file della classe sociale che, a dispetto della coscienza dei suoi singoli componenti, è chiamata dalla Storia non solo a combattere contro le classi borghesi, ma a rivoluzionare completamente l'attuale e oscena società del capitale.

**CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO**

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)